

Della stessa autrice

L'annusatrice di libri
La ragazza con la macchina da scrivere

Le strade
493

I edizione: novembre 2021
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-031-1

www.fazieditore.it

Desy Icardi

La biblioteca dei sussurri



Fazi Editore

Chiamatemi forte.

Alcuni anni fa – presto vi dirò quanti – avendo poca o nessuna voce in capitolo né alcuno che prendesse le mie parti, fui costretta a lasciare la mia casa.

Chiamatemi forte, ripeto, non sussurrando con discrezione, fate in modo che il suono della vostra voce mi faccia sobbalzare. Gridate: Dora! E se non dovessi voltarmi, chiamatemi Dorina; anzi, Dorina degli Spifferi, così come chiamava la mia prozia, ai tempi della storia che voglio narrarvi.

Capitolo 1

Aveva la forma di un casolare di campagna, la mia casa, anche se si trovava in città, a un paio di chilometri dal centro di Torino. Era circondata da un piccolo prato e da alti palazzi che si facevano sempre più numerosi e prossimi, e che col tempo finirono per soffocarla.

Ma nel 1971, quando avevo sei anni, la mia casa ancora respirava l'odore fresco dei prati e il sentore salmastro della Dora che vi scorreva sul retro, talvolta quieta e trasparente talaltra irruente e torbida.

A chi la vedeva dall'esterno la casa sulla Dora poteva sembrare sciatta e un po' malconcia: il praticello che la fronteggiava (che con grande ottimismo noi di famiglia chiamavamo "giardino") era costellato di vasi vuoti o pieni di erbacce e, al centro di quella piccola landa desolata, si ergeva una fontanella sghemba di bacco sghignazzante che sputacchiava fiotti d'acqua dalla bocca sdentata, ma soltanto quand'era di buonumore.

Sul retro della casa c'era un piccolo orto ancor più derelitto del giardino, del quale, a turno, ogni membro della famiglia provò a farsi carico per poi abbandonarlo subito a se stesso.

"Vado nell'orto!".

Quando uno di noi pronunciava questa frase, non significava che avesse intenzione di strappare le erbacce

che assediavano la cicorietta piantata anni prima che continuava a riproporsi, di anno in anno, sempre più inselvatichita; bensì che desiderava starsene un po' per conto proprio ad ascoltare l'immutabile borbottio della Dora, attendendo che il fluire dell'acqua verde trascinasse via le sue preoccupazioni, mentre le lenzuola stese ad asciugare si gonfiavano a ogni alito di vento, simili a piccoli velieri pronti a salpare.

Se l'esterno di casa nostra versava in uno stato di semiabbandono, l'interno era lindo e, a suo modo, ordinato: i vecchi pavimenti a disegni geometrici erano lustri di cera, i tendaggi spessi e inamidati odoravano di sapone di Marsiglia e le pareti erano ravvivate da decine di quadri da pochi soldi che riproducevano una gran varietà di soggetti, dalle nature morte agli animali mitologici, passando per i santi in estasi.

Proprio come i quadri, anche i mobili erano tanti – diciamo pure troppi – nonché differenti l'uno dall'altro. Ognuno di essi era approdato nelle nostre stanze seguendo percorsi labirintici: lasciti testamentari, regali o acquisti compulsivi a un mercatino delle pulci. La cosa sorprendente era che ogni nuovo mobile o suppellettile che entrava in casa nostra vi trovava naturalmente il suo spazio, armonizzandosi col resto dell'arredamento, senza richiedere che qualcos'altro venisse gettato per fargli spazio. Ciò che entrava dalla nostra porta vi rimaneva in pianta stabile, perché la casa sulla Dora era una dimora straordinariamente accogliente, tanto con gli oggetti quanto con le persone.

Col suo mobilio raffazzonato e le carabattole che la infestavano, quella casa in fondo non aveva nulla di davvero speciale, salvo un dettaglio che a molti potrebbe apparire un difetto, ma che noi di famiglia tenevamo in gran considerazione: il Rumore.

Il rumore di cui parlo non era un fattore esogeno come il rombare delle automobili o lo sferragliare del tram in strada ma scaturiva dalle sue stesse stanze ed era alimentato da noi che ci abitavamo, sempre attenti a non lasciarlo mai spegnere, proprio come si fa con la fiamma dell'ultima candela durante un temporale che ha fatto saltare la corrente elettrica.

Eravamo gente comune, che nella casa sulla Dora faceva cose comuni, solo che le facevamo emettendo il maggior fracasso possibile: sbattevamo le porte, ci lanciavamo lungo le scale facendo rimbombare ogni gradino, trascinavamo le sedie sul pavimento costringendole a gemere e ci chiamavamo a voce spiegata da una camera all'altra come se una sterminata distanza ci separasse. Persino zia Maddalena, che aveva il cuore debole ed era bloccata a letto da prima che io nascessi, rimestava le sue medicine facendo tintinnare il cucchiaino sul vetro del bicchiere sino a produrre il rintocco di un campanaccio.

Mi sono chiesta tante volte del perché facessimo tutto quel baccano. Forse il prato attorno alla casa e il borbottio continuo del fiume ci inducevano a pensare che, giacché non potevamo disturbare nessuno, tanto valeva che indulgessimo nella più sfrenata baraonda; o magari il far fracasso con le nostre voci sguaiate e i gesti noncuranti ci ricordava che eravamo vivi e che stare al mondo, tutto sommato, era una cosa piacevole.

Sì, a ripensarci ora, doveva essere proprio per questa seconda ragione se tutti ci impegnavamo ad alimentare costantemente il rumore di casa; tutti tranne mio cugino Fulvio.

Fulvio frequentava l'istituto magistrale, aveva gli occhi verdi come l'acqua della Dora e si muoveva nel nostro baccano con passo dinoccolato e leggero, quasi avesse uno strano riguardo nei confronti del pavimento. Non-

stante la sua indole silenziosa, Fulvio non era infastidito dal nostro chiasso, anzi, lo amava e ricercava perché – diceva – lo teneva allegro.

Con tutto il suo frastuono, infatti, casa nostra era inegabilmente allegra, e questo nonostante la morte vi entrasse e uscisse a suo comodo.

Alcune volte si era introdotta in maniera inaspettata, come certi ospiti inopportuni che si presentano a ridosso dell'ora di pranzo, e chi è di casa si chiede se spegnere il fuoco sotto ai tegami o se aggiungere un piatto in tavola; in altre occasioni si era insinuata con cauta discrezione, sedendo in un cantuccio del divano ad aspettare con l'aria composta di una vecchina che attende il suo turno dal medico. Chi di noi ne avvertiva la presenza fingeva che non fosse lì e proseguiva la sua vita abbandonandosi al consueto schiamazzo nella speranza che costei, sentendosi ignorata, prima o poi avrebbe tolto le tende. Talvolta la nostra strategia funzionò, ma non fummo sempre così fortunati e in un paio d'occasioni la morte riuscì a concludere il lavoro per il quale si era presentata; allora la casa sulla Dora piombava in un pesante e innaturale silenzio.

Fu quando la morte prese confidenza con la nostra casa, e il silenzio delle stanze si fece irreversibilmente denso, che fummo costretti ad abbandonarla.

Capitolo 2

Ad abitare nella casa sulla Dora eravamo in sette, senza contare i numerosi gattini che Stèila, la nostra gatta tigrata, sfornava a mezze dozzine con cadenza semestrale – ci toccava ingegnarci ogni volta per trovar loro una famiglia adottiva. Oltre a me e ai miei genitori, nella casa vivevano la zia Maddalena con suo marito Bruno e loro figlio Fulvio e, infine, la più importante di tutti: la prozia Dorina.

Lei era la padrona di casa, mentre noialtri eravamo suoi ospiti, condizione che ebbe la delicatezza d'animo di non farci mai pesare.

Lei e la casa sulla Dora erano una cosa sola; la prozia non se ne allontanava mai per più di qualche ora, salvo la prima domenica di ogni mese quando si metteva in ghingheri e dopo la messa andava a far visita a certi suoi cugini che vivevano in città, trascorrendovi l'intera giornata. In quelle ore senza di lei, il vecchio mobilio della casa scricchiolava più del solito, quasi piangesse la sua prolungata assenza.

La prozia era una donna di bassa statura, ma con un incedere così fiero da sembrare più alta di almeno una spanna; aveva un viso paffuto e giovanile che rendeva impossibile indovinarne l'età, e indossava ciabatte tutto l'anno, dentro e fuori casa perché, sosteneva, i piedi deb-

bono sentirsi liberi, altrimenti propagano la loro sensazione di prigionia all'intera persona. Molti malumori, stati depressivi e asperità del carattere, secondo la prozia Dorina, dipendevano dall'uso smodato di scarpe chiuse sia sul retro che sul davanti del piede: «Fateci caso», ci ripeteva per avvalorare la sua tesi, «al telegiornale avete mai visto un assassino con i sandali? No! Chi porta i sandali non ha istinti omicidi!».

Le calzature che portava non avevano le soles in gomma o in feltro, bensì rigorosamente in legno, il che rendeva il suo incedere un perpetuo assolo di nacchere.

La prozia Dorina era, insomma, la nostra fonte suprema di saggezza nonché di fracasso, non soltanto per il continuo naccherare delle soles in legno; c'erano anche le sue orecchie che il tempo aveva indurito, costringendo lei e ogni suo interlocutore a parlare più forte di quanto normalmente sarebbe stato necessario.

Nonostante la sua semi sordità, la prozia era in grado di sentire suoni che ai più sfuggivano. Nel paese del Monferrato dov'era nata e vissuta fino al giorno delle sue nozze, la prozia era nota come Dorina degli Spifferi, e così continuò a essere chiamata anche nel nostro quartiere e in tutti gli angoli di Torino nei quali mostrò le sue singolari abilità d'ascolto.

La prozia e il prozio si erano incontrati al paese di lei, durante la festa della vendemmia: lui era un forestiero di Torino venuto per farsi una bevuta con gli amici, lei sfilava su di un carro allegorico con indosso il costume tradizionale.

«Se ti piace e ti sembra un bravo ragazzo, non lasciarlo scappare», le aveva suggerito la madre, quando si era accorta di quel forestiero che la corteggiava. «Qui in paese nessuno ti piglierà e non perché tu sia brutta, stupida o malata – che grazie al cielo sei graziosa, sveglia e scoppi di salute – ma perché sei Dorina degli Spifferi. Verranno

da te quando il cavallo si ammalerà all'improvviso o se sentiranno dei passi in solaio, ma non ti chiederanno mai in moglie, così com'è successo a tua zia e prima ancora alla tua prozia che sentivano quel che senti tu».

Alla prozia il giovanotto piaceva, così diede retta a sua madre e lo sposò alla svelta, prima che gli giungesse qualche voce sul suo conto. Si sposarono nel 1915 e il loro matrimonio fu piuttosto breve. Fecero appena in tempo a trasferirsi nella casa sulla Dora che il prozio fu chiamato al fronte. La prozia non rimase però vedova a causa della Grande Guerra; il suo sposo non morì in trincea bensì qualche mese dopo il suo ritorno, in un incidente nella fabbrica dove aveva da poco trovato lavoro.

Del prozio non so nulla, nemmeno il nome di battesimo; l'unica sua traccia nei miei ricordi è una fotografia nella quale se ne sta impalato con indosso la divisa da bersagliere, davanti a un giardino dipinto su di un telone, col volto imberbe e un po' spaurito del tutto simile a quello di tanti altri giovani soldati di quegli anni, che è tanto facile immaginare uccisi in battaglia quanto è difficile supporre che abbiano ucciso qualcuno a loro volta.

Dopo la morte del marito la prozia Dorina era rimasta a vivere nella casa sulla Dora, sostentandosi con la pensione di vedovanza e dedicandosi a quella che considerava la sua missione: ripulire quelle che lei chiamava le case Lamentose – le abitazioni, cioè, che trattenevano tra le loro mura rimpianti, sensi di colpa, ansie e altre tristezze.

Lei, e le sue antenate ancor prima, chiamavano quelle seccature metafisiche col familiare e rassicurante nome di Spifferi.

Guai a provare a definirle con termini più altisonanti o terrifici come fantasmi, spettri o presenze; se qualcuno lo faceva, la prozia andava su tutte le furie poiché quei termini erano, a suo avviso, tanto inappropriati quanto funesti: «Non bisogna parlare di ciò che non si sa, né tan-

tomeno di ciò di cui è meglio non sapere!».

Se qualcuno, per il gusto della chiacchiera, cercava di approfondire l'argomento, lei lo liquidava così: «Immagini di stare per conto suo a farsi i fatti suoi, e di sentire chiamare il suo nome. Lei che farebbe?».

«Risponderei».

«Anche Loro!».

La prozia considerava quella sua strana attività un lavoro, anche se non accettava mai nulla in cambio dei suoi servizi salvo, talvolta, un barattolo di caffè o una scatola di biscotti.

Periodicamente qualcuno bussava alla nostra porta chiedendo di Dorina degli Spifferi. Questi visitatori si assomigliavano un po' tutti: parlavano a voce bassa, tenendo lo sguardo rivolto alla punta delle scarpe, e avevano la postura tesa di chi è pronto a batter la ritirata alla prima avvisaglia di pericolo. La prozia allora li faceva accomodare in salotto e li metteva a loro agio con qualche convenevole: «Chi la manda?», domandava col tono stentoreo dell'incipiente sordità. «Oh, davvero? E come sta? Ah, bene, mi fa piacere!».

Delle volte rimanevo ad assistere a quei colloqui seduta su una poltrona dondolando i piedi che ancora non toccavano terra, mentre gli ospiti stavano seduti sul bordo del divano con i nervi a fior di pelle, talvolta ignorandomi talaltra rivolgendomi sguardi imbarazzati.

«Non badi alla piccola Dora. Sì, i suoi genitori l'hanno voluta chiamare come me», spiegava con fierezza. «Lei era saggia ancora prima di nascere, infatti ha ripreso la bellezza di sua zia Maddalena e l'intelligenza della madre».

La prozia esagerava nel tessere le mie lodi; era pur vero che avevo lo stesso incarnato chiaro di zia Maddalena, i capelli biondo chiaro e gli occhi acquamarina identici ai suoi, ma i miei lineamenti ordinari non potevano

competere con le sue fattezze da bambola; in quanto all'intelligenza presumibilmente ereditata da mia madre, ero sì una bambina sveglia, ma non possedevo il suo intuito né il senso pratico che le permisero di far virare la sua vita quando ormai sembrava aver preso tutt'altra rotta.

«La piccola ha preso anche qualcosa da me», aggiungeva la prozia se il suo interlocutore le pareva ancora turbato dalla mia presenza. «Lei è una che sente», specificava imprimendo al verbo sentire un tono insinuante. «Mi racconti liberamente ciò che deve, perché di certe faccende la mia nipotina ne sa quasi quanto me; è una roba con cui si nasce e che tocca accettare, un po' come la statura o la forma del naso. Le farebbe piacere un caffè?», cambiava discorso quando il suo interlocutore proprio non accennava a rilassarsi: «Dora, va' a dire a tua madre che ce lo prepari, per cortesia».

Così la prozia si liberava di me quando la mia presenza metteva troppo a disagio uno dei suoi visitatori. Io però riuscivo comunque ad ascoltare, grazie alla possente voce con la quale la prozia ripeteva, frase per frase, quanto le veniva raccontato, con la scusa di assicurarsi di aver inteso ciò che le veniva confidato, visto il suo udito non troppo fine; io sapevo però che lo faceva principalmente per non farmi perdere neppure una sillaba dei suoi consulti con gli abitanti delle case Lamentose.

«Quindi ha messo la caffettiera sul fuoco», ripeteva a tutto volume, «e quando ha sentito il caffè ribollire ed è tornata in cucina la caffettiera era già in tavola? Capisco...».

La prozia capiva sempre; non si stupiva mai per le bizzarrie che le venivano raccontate e il suo atteggiamento imperturbabile rassicurava quei poveretti terrorizzati.

Quando non venivo allontanata e sentivo i racconti dalla voce dei diretti interessati, la faccenda si faceva tut-

tavia molto più intrigante: alcuni bisbigliavano come se temessero che qualcuno li stesse spiando, altri rovesciavano la loro storia tutto d'un fiato come se gettassero a terra un fardello troppo gravoso, altri ancora recitavano lunghe e arzigogolate premesse con le quali intendevano dichiararsi sani di mente. Se però qualcuno arrivava a giurare sulla veridicità delle proprie parole, la prozia dava in escandescenze: «Non giuri!», redarguiva il suo interlocutore, «I giuramenti sono pericolosi. Non stringa giuramenti né con i suoi cari né tantomeno col Cielo ma, soprattutto, non giuri mai nulla a se stesso! Sia le persone a lei care che il Cielo potrebbero avere la bontà di liberarla dall'impegno, ma giurando a se stesso chi potrà mai sciogliere quel giuramento? Quello sarà un vincolo indissolubile!».

«Le cose che raccontano quelle persone sono vere?», le domandai una volta.

«Non lo sono quasi mai», alzò le spalle. «Soltanto raramente quella gente abita davvero in case Lamentose, la maggior parte delle volte le loro case stanno benissimo e quelli lamentosi sono loro».

«Allora ti dicono delle bugie!».

«Sì, ma senza rendersene conto. Si lasciano suggestionare da Rimorsi, Rancori, Paure mai affrontate e altre porcherie che covano nelle loro anime. Quando mi accorgo che le loro sono solo brutte fantasie, allora mi limito ad affidare loro dei compiti semplici e innocui, come mettere un rametto di salvia sul davanzale o nascondere dei sassolini nei cassetti. Delle volte cucio per loro quei fagottini di stoffa che tu mi aiuti a imbottire col sale, e gli racconto che sono dei potenti talismani».

«Ma se nelle loro case non ci sono gli Spifferi, perché non glielo dici e basta?».

«Perché le cose che non esistono», mi sorrise, «posso-

no fare più paura di quelle reali».

Capitolo 3

Mio zio era bello, più bello di qualunque uomo avessi mai visto, e si chiamava Bruno Vittorioso, cognome nel quale sembrava essere scritto il suo destino. Oltre a essere molto avvenente, faceva un mestiere che da bambina non potevo che reputare meraviglioso: vendeva caramelle. Non le vendeva però in un negozio, né spingendo un carretto attraverso i viali del parco del Valentino; zio Bruno smerciava caramelle all'ingrosso e i suoi clienti erano bar, negozi e perfino supermercati e alberghi. Il suo lavoro, che per quanto possa apparire strano era molto redditizio, lo portava a viaggiare per tutta l'Italia e a stare lontano dalla casa sulla Dora anche per diverse settimane, perciò quando tornava era sempre una festa. Ci avvertiva con una rapida telefonata: «Sto arrivando», dichiarava senza alcun preavviso. Appena la cornetta veniva riagganciata la nostra casa diventava ancora più chiasosa del consueto: la prozia si ritirava in cucina per preparare gli gnocchi al sugo – il piatto preferito dello zio – facendo sbatacchiare pentole e tegami, e mentre la cucina risuonava come l'officina di un fabbro, zia Maddalena, dal suo letto, chiamava a gran voce mia madre affinché l'aiutasse a vestirsi e pettinarsi. In quei momenti la zia, in genere priva di forze, era pervasa da una scarica d'energia e il suo debole cuore pulsava sangue a fiotti, come

quello di una ragazzina innamorata e piena di salute. Mamma l'accontentava docile, sistemandole i capelli, frizionandole il corpo con l'acqua di rose e scegliendo per lei una bella camicia da notte. Mentre compiva quegli atti d'amore verso la sorella, sbuffava e scuoteva il capo stizzita; lo faceva senza alcun riserbo, certa che nel suo stato di folle esaltazione la zia Maddalena non vi avrebbe badato. Mentre la cucina rimbombava di clangori metallici e un sottile aroma di aglio e rosmarino si spandeva per la casa sino a sovrastare il sentore di acqua di rose e medicinali che aleggiava nella camera di zia Maddalena, anche gli uomini di casa si preparavano all'arrivo di zio Bruno: mio padre indossava la giacca buona e talvolta persino la cravatta, mentre Fulvio, silenzioso come d'abitudine, apparecchiava la tavola e rassettava da cima a fondo la sua camera.

Un'ora dopo la chiamata dello zio, talvolta anche meno, avvertivamo il rombare della sua Alfa Giulia e, pochi istanti più tardi, lo spalancarsi della porta d'ingresso.

Zio Bruno rimaneva un istante immobile nel riquadro della porta come se volesse essere ammirato in tutta la sua avvenenza, esibendo le sue giacche all'ultimo grido che gli cingevano spalle e vita in un aderente abbraccio, e i pantaloni leggermente scampanati dai quali facevano capolino le scarpe lucide quanto la carrozzeria della sua auto. Era la moda di quegli anni, sempre in precario equilibrio tra eleganza e ridicolo.

Zio Bruno riemergeva dalla sua statuaria immobilità scostandosi il ciuffo biondo cenere dai penetranti occhi verde scuro; a quel lieve movimento le chiavi che aveva in tasca tintinnavano allegramente. Il tintinnio si faceva più ritmato, mentre ci veniva incontro e ci salutava a uno a uno, secondo un ordine stabilito: prima baciava in fronte suo figlio Fulvio, poi me e infine la prozia. Il rituale dei saluti si concludeva con una vigorosa stretta di mano a

mio padre: «Luciano carissimo, hai tenuto d'occhio le nostre donne?», domandava a papà facendolo ridere a crepappele, nonostante avesse ascoltato quell'uscita dozzine di volte.

Quanto a mia madre, in quei momenti s'ingegnava ad avere qualcos'altro da fare al capo opposto della casa, di modo da non essere costretta ad accogliere il cognato né tantomeno a vedere l'espressione adorante di mio padre, per il quale lo zio non era soltanto un modello da seguire, ma un idolo da venerare. Dopo averci salutati, Bruno si dirigeva alla camera al pianoterra dove sua moglie lo attendeva trepidante come un'adolescente al primo appuntamento, con la schiena appoggiata alla testiera del letto e i capelli dorati che le ricadevano sui ricami della camicia da notte. Zia Maddalena si sforzava di farsi cogliere nella posa che più le donava, così come una modella esperta riesce a porgere il profilo migliore all'obiettivo fotografico.

Zio Bruno la raggiungeva, la prendeva tra le braccia e la baciava con l'elegante trasporto di un divo hollywoodiano, dopodiché si scostava da lei per osservarla nella sua interezza e le diceva di non averla mai vista tanto bella. A quell'affermazione la zia sorrideva, mentre gli occhi le scintillavano di gioiose lacrime.

Assistetti alle loro effusioni fino ai cinque anni, quando compresi che quel momento era soltanto per loro e, al pari degli altri membri della famiglia, avrei dovuto attendere fuori dalla stanza che giungesse al termine.

Dopo pochi minuti, infatti, obbedendo a una regola non scritta, entravamo nella camera da letto degli zii, ognuno trascinando la propria sedia. Ci disponevamo lungo la parete di fronte al letto, pigiati l'uno accanto all'altro come gli spettatori di un minuscolo teatro, e lo zio Bruno incominciava a raccontare cosa aveva visto e soprattutto chi aveva incontrato nei suoi giri d'affari. Per-

sino la mamma, nonostante la profonda avversione che provava nei suoi confronti, non sapeva rinunciare ai racconti di zio Bruno che, come in un radiodramma a puntate, proseguivano da dove si erano interrotti la volta precedente.

«Ricordate Marina, la bella barista del Caffè Lux sulla statale per Bologna?».

«Quella che sta per sposare un medico?», raccoglieva zia Maddalena.

«Non si sposa più», ci sorprende, «ha tagliato la corda con un camionista austriaco, uno dalla chioma bionda e le spalle larghe quanto la vetrina del bar!».

Mentre la storia saliva in crescendo, anche il tintinnare di chiavi che accompagnava lo zio si faceva più pressante, per poi interrompersi a sottolineare ogni pausa a effetto.

«E Marina ha mandato a monte le nozze col dottore?», domandava con apprensione mia madre, che suo malgrado pendeva dalle labbra dello zio.

«Sì, il padre della ragazza ha trovato un bigliettino striminzito sulla cassa del bar: “Vado via con Klaus. Perdonatemi.”».

«Che peccato, sembrava tanto felice col suo dottore», sospirava zia Maddalena accarezzando il musetto di uno dei gattini di Stèila, che in quelle serate era solita acciambellarsi sul copriletto insieme alla sua numerosa e scalmanata prole.

«Marina era felice di sistemarsi», spiegava zio Bruno, «ma una cosa è la sicurezza, un'altra è l'amore», aggiungeva guardando la moglie dritto negli occhi come a dire: “Io e te d'amore ne sappiamo qualcosa, vero?”.

Le cronache di provincia dello zio Bruno incominciavano sempre con una storia un po' torbida come quella della barista bolognese, e proseguivano con un paio di racconti avventurosi, talvolta ammantati da un velo di mistero: «Il signor Giordano, ve lo ricordate?».

Noi annuivamo con convinzione.

«Ha finalmente capito chi rubava nel suo negozio», annunciava e subito si zittiva, per lasciar crescere la nostra curiosità: «Una notte si è appostato in drogheria con la doppietta da caccia di suo padre».

Quando nelle storie dello zio comparivano delle armi – il che non era poi così raro – mamma e zia Maddalena si portavano intimorite le mani al viso, mentre la prozia scuoteva il capo con disapprovazione.

«Ha atteso tutta la notte col fucile spianato e, verso le sette del mattino, ha sentito aprirsi la porta sul retro...», altra sapiente pausa. «Il signor Giordano ha visto una sagoma muoversi nel buio e ha sparato senza esitazioni».

Un gridolino strozzato sfuggiva dalle labbra di zia Maddalena. «Il vecchio fucile però ha fatto cilecca e meno male, perché il ladro era... suo nipote!».

«Suo nipote?», ripeteva la prozia per chiedere conferma, giacché proprio come il fucile di Giordano, anche le sue orecchie facevano spesso facevano cilecca.

«Proprio così! Rubava tutto ciò che poteva rivendere a scuola, ma avrà modo di pentirsi delle sue malefatte: i genitori l'hanno spedito in un collegio per ragazzi difficili, che dicono essere una specie di prigione».

Quando il cattivo della storia veniva punito in maniera così esemplare, dovevamo trattenerci dallo scattare in piedi applaudendo; quando invece un racconto finiva male potevamo contare sul fatto che lo zio teneva sempre in serbo un aneddoto buffo col quale chiudere la seduta in allegria.

«Rammentate il signor Gualtiero, un cliente del bar Concordia di Modena?».

«Quello geloso della moglie?», domandava zia Maddalena.

«Già, la faceva impazzire quella povera donna!», confermava col tono brioso che ben si accorda a una comme-

dia, «Entrava in casa all'improvviso gridando: "Dov'è lui?"; dopodiché apriva gli armadi gettandone a terra il contenuto, in cerca del presunto amante».

«Poveretta!», sospirava la prozia.

«Quella brava donna, che di amanti non ne aveva neppure mezzo, ha persino chiesto aiuto al parroco affinché facesse ragionare suo marito, ma niente da fare, anzi, il signor Gualtiero è arrivato persino a sospettare che il ganzo della moglie fosse proprio il vecchio reverendo!».

Lo zio rideva, anche le chiavi che aveva nelle tasche emettevano risatine metalliche, che ci contagiavano.

«È stata la perpetua a escogitare il modo di far passare al signor Gualtiero la voglia di far scenate e scompigliare gli armadi di casa: ha chiesto alla povera signora di sgombrare l'armadio dell'ingresso, il primo che il marito spalancava in cerca di amanti, e ci ha messo dentro...», lo zio passava in rassegna i nostri sguardi carichi di attesa: «...un favo! Migliaia di api gli si sono scagliate contro non appena ha aperto le ante! Il gelosone è corso in giardino, mentre lo sciame lo inseguiva e punzecchiava senza pietà. La moglie ha dovuto persino chiamare il medico da quant'era gonfio e dolorante. Da quel giorno, pare che Gualtiero stia lasciando tranquilli sia sua moglie sia gli armadi!».

Quando la storia umoristica chiudeva la sessione di racconti, la povera zia Maddalena, spossata da tante emozioni, rimaneva in camera a riposare, mentre noi trascinavamo nuovamente le nostre sedie in sala da pranzo, dove la tavola era apparecchiata per cinque. Gli gnocchi cuocivano in pochi istanti, giusto il tempo di portare l'acqua a ebollizione. La prozia e zio Bruno si sedevano ognuno a un capo del tavolo, mio padre e io ci sistemavamo su un lato e Fulvio sedeva di fronte a noi, accanto alla sedia lasciata libera da mia madre; dopo la sessione di racconti, il cognato riprendeva a starle antipatico, perciò andava a

mangiare nella stanza della sorella – a quell’ora già dormiente – adducendo la scusa di non volerla lasciare da sola. Dopo cena, la prozia Dorina mi chiedeva di aiutarla a sparecchiare mentre “i nostri uomini”, come li definiva sarcasticamente mia madre, conversavano in salotto sorvegliando digestivi in graziosi bicchierini.

Obbedendo all’implicita regola di fare ogni cosa nel modo più rumoroso possibile, le chiacchiere dei nostri uomini non potevano rimanere segrete; non c’era infatti angolo della casa nel quale non echeggiassero.

Zio Bruno declamava a voce stentorea i suoi trionfi professionali raccontando di come, per esempio, aveva ottenuto un contratto biennale per rifornire di dolciumi una catena di grandi magazzini, o di quando aveva messo le mani su una grossa partita di cioccolatini di altissima qualità a un prezzo ridicolo.

«E tu che fai, Luciano?», domandava a mio padre non appena terminava di autoincensarsi, «Quanti esami ti mancano alla laurea?».

«I soliti due più la tesi», rispondeva invariabilmente.

«Ancora quei due esami?», sbuffava lo zio.

«Me li sarei già tolti dai piedi se non dovessi lavorare», si giustificava papà, che lavorava saltuariamente per un negozio di elettrodomestici, presso il quale riparava televisori.

«Luciano, molla quel lavoro da due soldi e finisci una buona volta gli studi!», lo esortava con severità, «Gli affari mi vanno bene e noi siamo una famiglia, ai soldi per un po’ penserò io».

In realtà, era zio Bruno che pensava ai soldi già da tempo; erano infatti gli introiti delle sue caramelle a far tirare avanti dignitosamente noi tutti della casa sulla Dora.

«Farò come dici», si esaltava ogni volta papà, «lascero il lavoro per concentrarmi sugli ultimi esami!».

«Bravo! E una volta laureato troverai un impiego coi

fiocchi e farai un mucchio di quattrini, così io potrò accantonare caramelle e gomme americane per qualche tempo, e godermi un bel viaggio con mia moglie. Vorrei portarla in crociera, l'aria di mare le farebbe bene».

A quel tipo di affermazioni, in qualunque parte della casa si trovasse, mia madre storciva il naso infastidita: zia Maddalena talvolta non era in grado di montare da sola sul letto, figurarsi se poteva salire su di una nave! Inoltre, mamma detestava che zio Bruno esortasse papà a lasciare il suo lavoro perché, per quanto poco redditizio, dava al nostro nucleo familiare una parvenza di autonomia.

Anche Fulvio, se interrogato, parlava dell'istituto magistrale che frequentava, ma sempre a bassa voce e il meno possibile, per non dare l'innescò alle polemiche di suo padre che desiderava per lui ben altro genere di carriera.

«Non ti spiace che Fulvio voglia fermarsi al diploma magistrale, anziché proseguire gli studi?».

«Certo che sì!», sospirava Bruno, «Avrei tanto voluto che frequentasse la facoltà di economia o magari di giurisprudenza, ma se lui vuol fare il maestro elementare me ne farò una ragione. Forse non tutto il male verrà per nuocere! Mandare un figlio all'università oggiogiorno, significa farselo rovinare dai comunisti! Tu non diventerai comunista, vero?».

A quel genere di domande, Fulvio sogghignava imbarazzato, senza dare una risposta.

Le serate tra gli uomini di casa si protraevano fino a tarda ora; verso le nove, però, la mamma mi concedeva di raggiungerli in salotto per dar loro la buonanotte.

«Vieni qui, Dora, ho bisogno del parere di un'esperta», mi interpellava allora lo zio, cercando nelle tasche. «Ecco», diceva dandomi una manciata di caramelle: «Fammi sapere quali sono quelle che ti piacciono di più».

Lo zio non compiva quel gesto con la condiscendenza che generalmente gli adulti riservano ai bambini. Il mio parere gli interessava davvero e, infatti, il giorno seguente mi domandava un resoconto dettagliato, chiedendomi di consegnargli gli incarti delle caramelle che avevo preferito. Lo zio Bruno mi faceva sentire importante, così come faceva sentire importanti tutti coloro che incontrava, ed era questa sua capacità che lo rendeva un uomo tanto amato e un venditore così straordinario; talmente straordinario da riuscire ad arricchirsi vendendo caramelle.

Capitolo 4

Zio Bruno ci lasciava quasi sempre dopo meno di ventiquattrore dal suo arrivo. Ci congedava dandoci vaghe indicazioni sui suoi prossimi itinerari e omettendo di dirci quando sarebbe tornato. Quando sentivamo la sua Alfa Giulia ripartire ruggendo, un velo di malinconia calava su di noi e con esso un temporaneo e rarefatto silenzio. Mia madre era l'unica a non rattristarsi, non si zittiva come noialtri e nemmeno rinunciava all'abituale caos che accompagnava ogni suo gesto. Per prima cosa puliva la casa da cima a fondo, e lo faceva con un particolare accanimento, quasi volesse cancellare le tracce di un male contagioso. Poi intercettava papà e compiva su di lui la stessa opera di disinfezione alla quale aveva sottoposto i pavimenti: «Bruno ha ragione: devi laurearti, una buona volta!», diceva dando due colpetti con l'indice al quadrante del suo orologio da polso che scandiva i secondi con uno schiocco talmente secco e nitido, da risultare ben udibile a coloro che parlavano con lei. Si trattava di un vecchio e grossolano orologio meccanico che suo padre, orologiaio di straordinaria bravura e indicibile tacagneria, aveva assemblato con pezzi di risulta provenienti da altri orologi, per poi fargliene dono in occasione della cresima.

«Sì, devi laurearti», ribadiva, «e devi farlo in fretta!».

I discorsi che faceva a mio padre incominciavano dandogli l'illusione di essere totalmente dalla sua parte, per poi virare bruscamente pungendolo nell'orgoglio: «Credo però che tu sia in grado di terminare gli studi senza dover lasciare il lavoro come Bruno – che evidentemente ti sottovaluta – ti ha suggerito!», quando le parole di mamma si facevano pressanti, anche il ticchettio del suo orologio diventava più incalzante.

«Ma questo è soltanto il mio parere...», smorzava immediatamente il tono, rendendolo docile, quasi remissivo, «la scelta spetta a te», concludeva con un mite sorriso, dando a papà l'illusione di poter prendere una libera decisione.

Se zio Bruno aveva il potere di piacere a tutti facendoli sentire importanti, mia madre possedeva il dono di persuaderli al suo volere senza che questi se ne avvedessero.

Noi della casa sulla Dora cadevamo a turno nelle sue trappole verbali; persino la prozia Dorina ci incespicò un paio di volte.

Soltanto zia Maddalena era immune a quei raggiri poiché, in quanto sorella maggiore, aveva da tempo imparato a riconoscerli ed eluderli.

Zia Maddalena era stata la figlia primogenita, nonché la prediletta.

Zia e mamma erano figlie di Eligia, sorella minore della prozia Dorina, e di Ottavio, uomo talentuoso e malmostoso in egual misura, al quale mancò il coraggio di mettere a repentaglio i propri risparmi per aprire un suo laboratorio di orologeria. Si limitò pertanto a lavorare con i terzi, invidiando e maledicendo la ricchezza dei suoi committenti. Vidi pochissime volte i miei nonni che, oltre a intrattenere pessimi rapporti con le figlie, erano invisibili alla prozia che li considerava dei taccagni.

La prozia riusciva a tollerare tanti difetti – il temperamento infiammabile di mia madre, quello vanaglorioso

dello zio o quello tentennante di mio padre – ma l'avarietà non la poteva accettare!

Quando, nel febbraio del '70, comparve nella cronaca locale la notizia che i miei nonni erano morti nel sonno a causa delle esalazioni di una stufetta a gas vecchia e in cattive condizioni, la prozia scosse il capo e disse soltanto: «Sono morti così come sono vissuti: da taccagni!».

Zia Maddalena nacque da quella coppia di spilorci esattamente nove mesi dopo il loro matrimonio, puntuale come uno degli orologi che suo padre Ottavio riparava.

Mamma invece ci mise invece ben quindici anni prima di degnarsi di venire al mondo e, quando lo fece, fu accolta con grande delusione: dopo tanta attesa e innumerevoli avemarie, i nonni erano certi di meritare un maschietto. Mentre zia Maddalena veniva venerata alla stregua di un dono del cielo, mamma era giudicata un errore di consegna, un inutile doppione del quale dovevano loro malgrado farsi carico.

I doni del cielo, però, sono spesso fragili quanto preziosi e mentre mia madre, la figlia superflua, cresceva sana e paffutella, sua sorella Maddalena a soli diciannove anni incominciò a manifestare i primi sintomi di un disturbo cardiaco che l'affliggeva e la indeboliva progressivamente. La malattia sembrava però donarle, conferendole l'aspetto diafano ed etereo di una silfide: col suo pallore luminescente e le membra di giunco, la cagionevole ninfa attirava gli sguardi di torme di giovani fauni che, nel percepirla così divina e ultraterrena difficilmente osavano accostarvisi. Tra i mortali, però, ve n'è sempre almeno uno che ha il coraggio di spingersi al di là della pura contemplazione e nel caso di zia Maddalena fu lo zio Bruno, avvenente quanto lei, anche se di una bellezza più terrena e carnale. I due si incontrarono in una drogheria di corso Regina Margherita; Maddalena vi si era recata per acquistare dello zucchero, Bruno per piazzare un as-

sortimento di gelatine alla frutta. Quando Maddalena uscì dal negozio, Bruno abbandonò il suo campionario sul bancone e la seguì a rispettosa distanza sino a casa. Maddalena finse di non avvedersi del bel ragazzo che la tampinava né si voltò per guardarlo, certa che lo avrebbe rincontrato molto presto. Da quel giorno, infatti, zio Bruno la corteggiò senza darle tregua, seguendola ogni mattina mentre si recava alla profumeria presso la quale lavorava, comparando dal nulla se sua madre la mandava a fare delle commissioni o tallonandola durante le passeggiate in centro che faceva la domenica pomeriggio a braccetto delle sue colleghe commesse, che ridacchiavano dandole di gomito per incitarla a concedere almeno un segno di speranza – un sorriso, uno sguardo... – all'affascinante e tenace giovanotto.

Quasi un anno più tardi Maddalena scese finalmente dal suo divino piedistallo, concedendo allo zio il suo fragile ma palpitante cuore. I miei nonni osteggiarono in qualunque modo l'unione della loro figlia prediletta, il gioiello nel quale avevano riposto le più fulgide speranze, con un dozzinale venditore di caramelle, e per non farglielo incontrare valutarono persino l'idea di segregarla in casa sino alla maggiore età; cosa che avrebbero fatto senza alcuno scrupolo se questo non le avesse precluso la possibilità di recarsi alla profumeria contribuendo col suo salario al bilancio familiare.

Grazie alla taccagneria dei genitori, i due giovani continuarono a incontrarsi quotidianamente e il tanto osteggiato fidanzamento sopravvisse sino a quando Maddalena, superato il ventunesimo compleanno, poté legalmente convolare a nozze con Bruno.

Il matrimonio degli zii fu sontuoso in maniera quasi imbarazzante: la chiesa traboccava di gigli, l'abito della sposa aveva un lunghissimo strascico dal quale si sarebbe potuto ricavare tranquillamente un altro vestito, e il pran-

zo di nozze fu una parata di pietanze e ostentazioni che deliziarono gli invitati sino allo stordimento.

Fu in quel lieto e sfarzoso giorno che i miei nonni si resero conto che la loro figlia prediletta non aveva sposato un dozzinale venditore di caramelle, bensì il più abile che il mondo avesse mai conosciuto.

Decisero così di concedere a figlia e genero la loro benedizione, ma ormai era troppo tardi: gli zii avevano maturato un rancore così profondo nei loro confronti, da allontanarli definitivamente.

L'esistenza di zia Maddalena durante i primi anni di matrimonio fu simile a quella che una romantica lettrice immagina sia riservata alla protagonista di un romanzo rosa, dopo l'immancabile lieto fine: rimasta subito incinta diede alla luce un bimbo bello quasi quanto suo marito che, dal canto suo, continuava a rivolgerle lo stesso sguardo adorante di quando l'aveva vista per la prima volta nella drogheria di corso Regina Margherita. Col trascorrere del tempo, tuttavia, la sua salute si fece sempre più precaria e la sua vita da protagonista di un romanzo rosa si trasformò in quella di un'eroina da melodramma. Lo zio Bruno la fece visitare dai migliori cardiologi, ma poiché le sue condizioni non miglioravano, per evitare che si affaticasse assoldò una donna di servizio che, oltre delle faccende domestiche, potesse farsi carico delle sue esigenze di inferma in qualunque momento del giorno e della notte, specie quando lui si trovava fuori casa per lavoro. Cresciuta in un ambiente umile e parsimonioso, pur apprezzando le premure del marito, Maddalena non riusciva a concepire la continua presenza di una donna di servizio, né tantomeno poteva tollerare che fosse quell'estranea a rimboccare le coperte a suo figlio o ad accorrere nottetempo al suo lettino quando si svegliava piagnucolando per un incubo. Fu nel vedere la nipote tanto a disagio, che la prozia Dorina decise di invitare lei e la

sua famiglia a stare nella casa sulla Dora. Bruno inizialmente si oppose alla prospettiva di scambiare il loro grande appartamento pieno di lussi e comodità con una camera da letto in una casetta di periferia, ma alla fine dovette convenire che per la moglie essere accudita da una parente, era di maggior conforto che ricevere le medesime cure da una persona pagata per servirla. Dopo aver tentato invano di convincere la prozia a trasferirsi nel loro bell'appartamento, zio Bruno accettò infine di traslocare nella casa sulla Dora, dove si offrì di fare degli ammodernamenti a sue spese e di assumere quantomeno una donna a mezzo servizio.

«Questa casa è già perfetta!», si indignò la prozia, come se il nipote avesse messo in discussione l'onore di un membro della famiglia.

Bruno siglò una resa incondizionata e da quel momento fece buon viso a cattivo gioco, accettando come legge sacra ogni bizzarra regola della casa sulla Dora.

Capitolo 5

Come spesso accade tra sorelle, Maddalena era quella bella mentre mia madre era quella intelligente, il che non implicava che fosse brutta, tutt'altro! Ai tempi della casa sulla Dora mamma era una giovane donna dalla corporatura florida, con un volto fresco e roseo sul quale ancora indugiava la grazia infantile che lei accentuava raccogliendo i lunghi capelli castani in due trecce secondo quella che era la moda hippy. Seppur mamma avesse visto i figli dei fiori soltanto nelle riviste o sui poster, si era innamorata all'istante del loro stile anticonformista che ripudiava i capelli cotonati, i tacchi alti e gli abiti stretti. Per emulare il loro stile, mamma indossava lunghe bluse colorate sopra gonnelloni floreali, e aveva coltivato una vera ossessione per le sciarpe. Amava quelle di tessuto leggero, quasi trasparente, che avvolgeva a seconda dell'umore attorno al collo, alla fronte o ai fianchi prosperosi. Colori vivaci e tessuti svolazzanti a parte, mia madre non aveva abbracciato nessuno degli altri aspetti della filosofia hippy; non era una persona spirituale né antiborghese, anzi, era molto concreta ed ambiziosa.

Non appena terminate le scuole medie, non avendo avuto la possibilità di proseguire gli studi, andò a lavorare come operaia in una fabbrica di penne. Aveva soltanto sedici anni quando fu promossa caporeparto e neppure

diciassette quando dalla manifattura fu spostata agli uffici, dove compilava preventivi, evadeva gli ordinativi e disponeva la consegna delle merci.

«Bianca farà strada, è una ragazza sveglia», ripetevano i suoi colleghi, «arriverà in alto, e nulla potrà fermarla!». Qualcosa invece la fermò, e fui io.

Mamma e papà si vedevano ogni mattina sul tram; lui portava una tracolla color verde militare gonfia di libri, lei una busta di carta con il suo pranzo. Si osservarono a lungo senza mai parlarsi fino a quando, un mattino, capitarono seduti uno accanto all'altra.

«Cosa studi?», gli domandò a bruciapelo.

«Ingegneria elettronica», rispose lui, senza avere il tempo di rammentare d'essere timido.

«L'elettronica è il futuro», affermò Bianca ripetendo a pappagallo una frase che aveva udito tante volte e del cui significato non era consapevole.

«Già...», confermò lui, che nel frattempo si era ricordato della sua timidezza.

«Mi chiamo Bianca», si presentò, «tu?».

«Luciano Revello».

«Quanti anni hai? Io ne ho diciassette».

«Quasi venti».

La conversazione a questo punto si arenò, i due giovani continuarono a fissarsi in silenzio sino a quando mia madre si alzò di scatto dal seggiolino per non perdere la sua fermata.

Come primo incontro non fu granché, ma il ghiaccio era ormai rotto e mattina dopo mattina, fermata dopo fermata, monosillabo dopo monosillabo, mio padre riuscì finalmente a raccogliere il coraggio necessario per invitarla al cinema. La portò al Fortino, una sala cinematografica che occupava una costruzione di inizio secolo decorata da merlature e sormontata da una torretta rettangolare

che le conferiva, per l'appunto, l'aspetto di un fortino giocattolo. Videro un film di Sergio Leone, una pellicola non troppo adatta a un primo appuntamento, ma mio padre volle assecondare la passione di mamma per i western. Dopo la proiezione i due si spostarono nella sala da ballo adiacente, dove però non ballarono – nessuno dei due ne era capace – limitandosi a sorseggiare vino bianco su un divanetto a bordopista, seguendo con un misto di ammirazione e invidia il volteggiare dei ballerini. La temperatura della sala era soffocante e il vino fresco andava giù che era un piacere. Improvvisamente si sentirono innamorati: non infatuati né tantomeno cotti, ma autenticamente e irreversibilmente innamorati. Obbedendo a un impulso sconosciuto, sgusciarono silenziosamente fuori dal locale tenendosi per mano e, leggeri come fogli di giornale mossi dal vento, si ritrovarono appoggiati al parapetto del vicino ponte a fissare lo scorrere della Dora, eterno e costante come già sapevano che sarebbe stato il loro amore. Quando si baciaron, non immaginarono che dopo il matrimonio avrebbero vissuto a due passi dal quello stesso fiume né tantomeno, quando scivolarono furtivi sull'argine nascondendosi tra l'erba alta, poterono figurarsi che il giorno delle loro nozze sarebbe giunto assai presto.

Fui concepita sull'argine della Dora, tra il fruscio dell'erba e il quieto borbottare dell'acqua.

Quando Bianca e Luciano annunciarono alle rispettive famiglie che presto sarebbero diventati genitori, la reazione fu unanime: «Sposatevi e trovatevi un posto in cui vivere, perché sotto al nostro tetto non potete più starci!».

In pochi mesi tutto precipitò: Luciano, privato di qualunque supporto economico, fu costretto ad accantonare gli studi per trovare un lavoro, mentre Bianca, nonostante fosse una ragazza sveglia venne licenziata dalla fabbri-

ca di penne non appena comunicò la data delle nozze. A quei tempi era una prassi ancora piuttosto comune quella di licenziare le giovani dipendenti che mettevano su famiglia. Generalmente i datori di lavoro portavano pazienza sino alla prima gravidanza, ma la data del matrimonio che mia madre aveva annunciato era talmente prossima da rivelare che non avrebbe dovuto attendere anni sciornando avemarie e facendo fioretti per riempire una culla.

I miei genitori si sposarono nella piccola chiesa davanti al santuario dell'Ausiliatrice, nel corso di un cerimonia celebrata di soppiatto nel tardo pomeriggio di un giorno infrasettimanale, senza aver ben chiaro dove avrebbero dormito quella notte. Alle nozze assistettero soltanto le madri degli sposi, più per accertarsi che i figli si sposassero davvero che non per partecipare alla loro gioia. In quanto ai padri, questi si dissero troppo offesi e umiliati per mostrarsi in pubblico, anche se di pubblico non ce n'era; fatta eccezione per la prozia Dorina, che pur non essendo stata invitata, così come il resto della parentela, aveva notato il nome della nipote sulle pubblicazioni affisse davanti alla chiesa.

«Venite a stare da me», propose la prozia tirando da parte mia madre non appena terminata la cerimonia. «Tua sorella Maddalena sta peggiorando e io, con gli anni, non ringiovanisco di certo, anzi, mi stanco sempre più facilmente e – resti tra noi – sto diventando anche un po' sorda! Avrei tanto bisogno che qualcuno mi aiutasse ad accudire Maddalena e la casa».

Si trattava chiaramente di una pietosa bugia, della quale tutte le parti in causa erano consapevoli.

Frastornati, gli sposi seguirono la prozia, mentre le rispettive madri tiravano un sospiro di sollievo per essersi inaspettatamente liberate di un problema tanto spinoso.